ANNO XVII. SALERNO, 1.° Agosto 1885. N.i 21 a 23.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Di alcuni libri di testo per le scuole secondarie classiche — Ancora per la commemorazione di Gregorio VII — In morte di un compagno di scuola — Cronaca dell' istruzione.*

DI ALCUNI LIBRI DI TESTO

PER LE SCUOLE SECONDARIE CLASSICHE.

Fra le cause, per le quali gli studi secondari classici in Italia non sono in quelle condizioni che dopo molti anni di prove avremmo diritto di aspettarci, è certamente da porsi la mancanza di buoni libri di testo nelle scuole. Di questo fatto assai deplorevole varie possono essere le cagioni, ma la principale a me pare che sia quell' irragionevole disdegno che hanno i buoni ingegni per sì fatto genere di lavori; i quali, generalmente parlando, sono lasciati ai mediocri e a ignoranti guastamestieri. E se ciò avviene per tutti gl'insegnamenti secondari, si avvera in un modo particolare per lo studio della letteratura. Questo campo ognuno crede di poterlo correre per suo; onde in ogni parte gemono i torchi per inondare le scuole di *Ammaestramenti Letterari, di Arti del dire, di Avviamenti all' arte del dire, di Arti dello scrivere, di Arti di bello scrivere ecc. ecc.* Nè vogliate credere che codesti libri sieno tutti di un medesimo stampo, e presentino tutti un medesimo colore. Ce ne sono per tutti i gusti: ci sono di quelli che raccolgono i precetti della vecchia rettorica: ci sono certi altri, in cui appare il *conato* degli autori d' informare i loro insegnamenti a' risultati delle indagini moderne: ci sono, infine, altri (e questi sono i peggiori) che del vecchio e rancido rettoricume e delle nuove ricerche della filo-

logia e della critica fanno un amalgama strano e barocco. Ma, benchè vari e diversi, tutti hanno certi caratteri comuni, come la lingua ostrogota, lo stile scorretto e sciatto, l' arruffata esposizione delle materie, la mancanza di unità organica: tutti riescono allo stesso effetto: Storpiare e disordinare i cervelli. Io per me, se dovessi scegliere tra queste sconciature che portano il pomposo titolo d'*Istituzioni Letterarie* e le vecchie rettoriche del De Colonia e del Majelli, sceglierei queste assai volentieri, e della preferenza avrei mille ragioni. Il Majelli, particolarmente, compensa i difetti della sua istituzione con la ordinata e chiara esposizione, con la squisitezza del gusto, con l'accurata esattezza delle definizioni, e talvolta con la sennata aggiustatezza delle osservazioni.

Ma fra' libri d' istituzioni letterarie che si pongono nelle mani dei giovani, i peggiori, come ho detto innanzi, sono quelli in cui si fa una strana miscela, un intruglio di vecchio e stantìo e di nuovo; in cui vari e cozzanti elementi si trovano d' accordo nello stesso modo che gli animali messi dagli antichi nel sacco dei suicidi, o i venti di Virgilio nell'antro di Eolo:

Luctantes ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis et carcere frenat.

Di libri così fatti ne ho, per ragion di mestiere, parecchi: ne prendo due o tre a caso: sono di quelli che hanno maggior credito in alcune scuole, pubbliche e private. Essi sono raccolte di *specifici*, o, meglio, di *ricette*, per tutti i generi di componimenti; e chi ha letto l'Erbolato dell'Ariosto, potrà facilmente paragonare gli autori di simili istituzioni a quel cantambanco di Faenza, che si sgolava a dir mirabilia di certi suoi specifici che avevano la virtù di sanare tutte le malattie.

Eccolo qua il *Ricettario*. Avete bisogno di scrivere una orazione da meritarvi gli applausi *fragorosi e prolungati* da tutti i banchi di un'assemblea? Lo specifico è bello e pronto, e produrrà effetti maravigliosi. Eccolo: *(Le parole che riporto, sono testuali, e le ho tolte di peso da uno de' libri anzidetti).*

(Recipe)

1. *Qualunque sia il fine che un oratore si propone, e qualunque sia l'argomento ch' egli imprende a trattare ec.., la prima cosa ch' egli farà ec.., sarà quella di procacciarsi una precisa cognizione della cosa che egli vuol trattare ecc.*

2. *Trovata così la materia, converrà darle ordine ec.*

3. *Disposta la materia, l'oratore dovrà incominciare il proprio discorso con l'*Esordio *ec.*

4. *Trovata col mezzo dell'* Esordio *la via nell'animo degli uditori, è necessario che tosto si sappia più precisamente l'argomento che nel corso dell'orazione verrà trattato, e ciò si farà per mezzo della* Proposizione *ec.*

5. *Alla* Proposizione *dovrà seguire la* Divisione, *con la quale l'oratore viene a dividere il discorso in tante parti, quanti sono i punti ch'egli ha a trattare ecc.*

6. *Accade talvolta che, dovendosi deliberare su cose già avvenute, si debba esporle agli uditori, perchè di esse prendano utile cognizione. Cotesta parte del discorso dicesi* Narrazione Oratoria, *e segue immediatamente all'*esordio *ed alla* proposizione.

7. *Esposti i fatti, l'oratore dovrà incominciare ad enumerare le ragioni per sostenere la verità dell'assunto. Questa parte dicesi* Confermazione.

8. *Prima però d'ogni altra cosa si dovranno determinare le prove e trovare i così detti* Luoghi rettorici o Argomenti. (E qui segue la topica della vecchia rettorica, Dio sa in qual modo acconciata).

9. *Accade poi talvolta che l'avversario nostro, avendo parlato prima di noi, abbia esposto contro di noi le sue ragioni, le quali noi non dobbiamo punto passar sotto silenzio, ma cercar piuttosto di abbattere con altre ragioni più sode e convincenti. Cotesta parte dell'orazione, la quale conseguita immediatamente alla* confermazione, *dicesi* Confutazione.

10. *Atterrate le ragioni dell'avversario; altro non resta all'oratore che riassumere i capi principali del suo discorso, e pregare gli uditori a voler cedere alle sue istanze.*

Ma se l'oratore (vorrei sapere da questi rétori) non ha bisogno di *esordi*, di *proposizioni*, di *narrazioni*, di *perorazioni*, di *epiloghi* ec., che cosa dovrà fare? Farà qualche altra cosa (son sicuro che così mi risponderanno) non l'orazione. Le *ricette* per l'orazione sono quelle e non altre. Hanno ragione: è questa appunto la rettorica: convertire in *idee generali i fatti particolari*, ciò ch'è stato richiesto da *alcune speciali condizioni in regole universali e assolute.* Demostene e Cicerone, p. e. hanno talvolta *narrato* e *dimostrato* nelle loro orazioni, perchè così richiedeva la natura dell'argomento che avevano alle mani; e così dovranno fare tutti quelli che aspirano alla gloria di oratori: senza *narrazioni* e *dimostrazioni* non si è oratori.

Queste sono le ricette per l'Eloquenza; e siate sicuri, che, se puntualmente saranno eseguite, vedremo ben presto sorgere i nuovi Demosteni e i nuovi Bossuet, che assicureranno anche questa gloria all'Italia.

Se poi vi occorre di manipolare un poema epico, non vi sgomentate, non date retta a que' gonzi che dicono non essere più il tempo di poemi epici. Con un buono specifico si ottiene ciò che si vuole. Ecco la ricetta:

RECIPE

1. *Colui il quale porrà mano a comporre un poema epico, dovrà prima di ogni altra cosa trovarsi un argomento degno della grande orditura. della quale è capace questa specie di componimento.* Non si tratta di *un fatto grande e meraviglioso*, come dicevano i vecchi retori, ma di *un fatto degno della grande orditura della quale è capace* il poema epico. Sicchè non è l' orditura che deve proporzionarsi al fatto epico; ma è il fatto che deve essere proporzionato all' orditura. D' ora innanzi non deve essere la cornice proporzionata alla figura, ma la figura alla cornice).

2. *L'azione epica deve avere un principio, un mezzo, un fine.* (Grazie! ci è azione che non abbia un principio, uu mezzo ed un fine?)

3. *Alla varietà della poesia epica debbono servire gli episodi, che sono speciali racconti* INTROMESSI *nella narrazione principale, e debbono essere* FINAMENTE E CON ARTE LAVORATI. (Quelle parole *intromessi e finamente lavorati* valgono un Perù. Non nascono adunque gli episodi spontaneamente dall' azione principale, non debbono essere naturali, ma *intromessi, finamente lavorati e con arte.*

Se poi vi venisse il ticchio di scrivere un poema cavalleresco, ce n' è d' avanzo anche per quest' altra specie di poesia. La ricetta eccola qui:

RECIPE

1. *Colui, che si metterà a comporre un poema cavalleresco.... potrà a suo talento spaziare con la fantasia, ritraendo la vita dei suoi eroi strana e fantastica e i loro combattimenti con briganti, con giganti, con dragoni e con maghi. Castelli e selve incantate, giardini, abitazioni di spiriti maligni potranno essere soggetto delle sue descrizioni.*

2. *Di tale stranezza si risentirà l' azione stessa del poema, la quale non procederà* CHIARA *e* ORDINATA *ma bensì* ARRUFFATA *e* SCONVOLTA, *saltando senza difficoltà da un racconto all' altro, e l' uno nell' altro innestando; nel che riuscì mirabilmente l' Ariosto.* (Udite, udite: chi si mette a scrivere un poema cavalloresco, deve fare in modo che l' azione non proceda *chiara* e *ordinata*, ma bensì *arruffata* e *sconvolta:* e in questo arruffio o *aggéggio*, come direbbe il Fanfani, deve esser di esempio l' Ariosto! Povero Ariosto!).

3. *Fra i personaggi del poema epico campeggi il carattere dell'eroe principale, siccome di colui al quale vanno attribuiti il peso e la gloria della impresa: governi col senno, e sua lode principale siano la virtù e la giustizia* ecc. ecc. (Qui il rètore novello è interamente d'accordo con la critica moderna!) I personaggi poetici, dice la critica moderna, debbono essere *umani*, non *divini*: debbono essere *liberi* e *liberamente* muoversi; debbono rappresentare *sè stessi*, non un'idea *astratta:* debbono essere persone vive, non belle statue. Non si confondano, ella aggiunge, i caratteri morali coi caratteri poetici. Il Goffredo del Tasso, eticamente considerato, è perfettissimo; ma, considerato poeticamente, è una pessima figura. Questo dice la Critica; ma il nostro precettista che pure ama il progresso, vi dice tutto il contrario, e vuole che il personaggio principale sia l'esemplare perfettissimo di tutte le virtù).

4. *Savio uso poi farà il poeta delle personificazioni come sono la* Fama, *la* Discordia, *le quali, introdotte con avvedutezza, giovano grandemente all'affetto.* (De Sanctis! Fornari! andatevi a riporre con le vostre dottrine intorno al carattere impoetico de'personaggi allegorici.)

E pare che basti pel *Ricettario.* Aggiungete poi a tutto questo le conoscenze indigeste e disordinate delle moderne indagini sui *poemi omerici*, sulle *letterature orientali* ec. ec., e avete una poltiglia di nuovo genere, che avrà la virtù di elevare gli studi letterari in Italia!

E poi si ha il coraggio di sfatare le *stringhe* del De Colonia!

Ma fossero almeno utili e buone queste ricette! Qui sta il *busillis.* Ci sono ricette che corrispondono alla giusta diagnosi del male e sono atte a guarire; e queste sono utili, sieno anche prescritte da un *secretista* qualunque. Ci sono ricette che prescrivono, mettiamo, i pannicelli caldi e i decotti, dove si richiedono cure radicali a ricostituire l'infermo organismo; e queste sono vane. Ci sono, infine, ricette che, invece di ristorare le forze dell'infermo, come dovrebbero, conferiscono a infiacchirlo, a prostrarlo, e ad affrettarne la morte.

E di quest'ultima specie di ricette mi pare che sieno quegli *Ammaestramenti Letterari* che si dànno in alcuni libri di testo per le scuole. Definizioni sbagliate ed inesatte, concetti falsi ed assurdi, contraddizioni a iosa, difetto di nesso logico: ecco i pregi di questi libri che debbono concorrere alla educazione intellettuale dei giovani.

Comincio da un piccolo saggio di definizioni sbagliate ed inesatte e di concetti falsi ed assurdi. Tolgo gli esempi da un solo di questi libri, sì perchè in esso spicca meglio il tipo a cui più o meno si conformano tutti gli altri, sì perchè è in maggior credito nelle scuole per le false apparenze di novità ch'esso presenta. Procedo qui senza ordine, e prendo le cose, ad aperta di libro, come vengono.

— *Nella epopea antica* (insegna l'autore) *entrava il soprannaturale, perchè essa nasceva in gran parte da' miti, e non poteva fare ammeno d'introdurre nell'azione gli esseri soprannaturali; nell'epopea moderna poi, perchè essendo essa siccome una copia dell'epopea nazionale, e* DOVENDO *riprodurre tutto ciò che in questa aveva parte,* DEVE *anche introdurre il soprannaturale che in quella si trova.*

Sicchè l'autore viene a dir questo: Il soprannaturale è nella poesia epica moderna, perchè c' era nell'antica, e c'era nell'antica, perchè c'era nel mito da cui essa nasceva. Ma ci favorisca l'autore di dirci almeno, perchè c'era nel mito? A sì fatta domanda egli non risponde, e con tutto questo crede di averci fatti *contenti e gabbati.* Riscontri per poco il lettore ciò che su questo medesimo proposito dice il Fornari, e vedrà quanto ci corre da queste misere e grette sconciature all'*Arte del dire*, che pure alcuni critici moderni s'incocciano a mettere allo stesso livello delle rettoriche *vecchie* e delle rettoriche *nuove.*

— La mitologia, dice l'autore anzidetto, presa in generale, si può definire l'*insieme di tutte le* IDEE *che ebbero gli antichi intorno a' fenomeni naturali ed alle cose di religione e di morale, ridotte dall'* ASTRATTO *al* CONCRETO.

Bravo! questi sono davvero i risultati della critica moderna e della mitologia comparata. Il mito di Prometeo, il mito greco-italico di Bellorofonte, il mito romano di Ercole e di Caco, e lo stesso mito indiano d'Indra e Vritra, furono da principio IDEE ASTRATTE e poi divennero CONCRETE. Io non so donde abbia cavato l'autore queste peregrine teoriche. A considerare il modo onde sono espresse, io non so raccapezzarmi intorno alla loro provenienza. Appartengono forse alla scuola allegorica antica? Al simbolismo del Creuzer? all'Evemerismo? al sistema vichiano? Chi saprebbe dirlo? E pure l'autore che nel suo libro ad ogni piè sospinto parla de' *Vedi,* del *Rig-Veda* ecc., avrebbe potuto e dovuto dirne qualcosa di più netto e preciso, o almeno evitare certe assurdità che fanno a calci co' risultati della critica moderna. Ne' *Vedi*, e segnatamente nel *Rig-Veda*, si è scoperta e accertata, secondo la critica moderna, la forma primigenia de' miti. In quegl'inni da cui spira una fresca aura di vita giovanile immortale, si sorprende il mito quasi in sul nascere, e se ne discopre la origine *naturalistica*, come la dicono; in quegl'inni si sente tutto l'entusiasmo che provarono gli uomini primitivi innanzi a' vari e magnifici spettacoli della natura e specialmente della volta celeste. La luce e le tenebre, l'aurora e il tramonto, il cielo sereno e il cielo in tempesta, commossero fortemente quegli uomini; e dallo stupore, dall'ammirazione, dalla gioia

e spesso anche dallo spavento messa in giuoco la loro fantasia, diede origine a tutto quel ciclo di dèi e di leggende che formano la gran tela della mitologia. I miti adunque non furono altro nella loro origine che rappresentazioni fantastiche de' fenomeni naturali. È vero che in essi s' ha da riconoscere anche un carattere etico e religioso; ma questo si deve attribuire ad evoluzioni successive e ad aggiunte posteriori.

Or s' è così, se i miti furono l' effetto della fantasia degli uomini primitivi, come si può dire che furono da principio IDEE, che passarono dall' ASTRATTO al CONCRETO?

— *Chi aveva creati e svolti cotesti racconti, era stato il popolo, senza che alcuno vi consacrasse di per sè studio e attenzione particolare.... Cercarne l' autore e l' inventore è cosa vana, come è vano il domandare chi inventò le fole, poichè tanto le une quanto gli altri non sono opera di un uomo, ma bensì di una nazione intera.*

Che sia vano cercar l' autore o l' inventore de' racconti popolari, l' intendo: ma che quelli siano l' opera non di un individuo, ma di una nazione intera, questo non l' intendo, nè posso intenderlo a modo dell' autore. E che? nascono forse i racconti popolari come i funghi del prato? Questo lo diceva la vecchia critica che ha già fatto il suo tempo. Ma ora chi non sa che anche i racconti che si dicono *popolari,* hanno, e non possono non avere il loro autore, che accogliendo in sè e quasi riverberando il modo di sentire comune dell' età sua, lo esprime con una forma così naturale ed ingenua, che il popolo la crede veramente sgorgata dalla sua mente e dal suo animo? Chi non sa che a questo modo a poco a poco svanisce la memoria del primo autore, e ciò che prima era di un solo, diviene di tutti e di nessuno per comunanza di proprietà?

Ma questo non è tutto: la conchiusione è più curiosa.

— *Ed ecco perchè vuolsi che il fatto del poema epico sia anche meraviglioso.*

Ma se è soprannaturale, io domando, non è anche meraviglioso? No, per l' autore il fatto epico DEV' essere *soprannaturale,* e per soprassello anche *maraviglioso.*

— *Il poeta cavalleresco altro non è che un festevole narratore di avventure, il quale si compiace dei suoi racconti e gode del diletto ch' egli sa produrre nell' animo altrui.*

Il giovane che avrà imparato questa definizione, non avrà bisogno di niente altro per intendere il vero carattere del poeta cavalleresco e della poesia cavalleresca!

— *L' induzione è quella forma di argomentazione per la quale di un* GENERE *si afferma ciò che a parte a parte si è affermato di* UN INDIVIDUO *che appartenga a quel tal genere.*

Secondo questa definizione, chi avrebbe da ridire sul ragionamento che segue: *Tizio è filosofo, dunque tutti gli uomini sono filosofi?* In esso si è affermato del genere ciò che s'è detto di UN INDIVIDUO che a quello appartiene.

Ma la mirabile virtù educativa di questo libro sta nelle contraddizioni e nella mancanza de'nessi logici, di cui vo'dare un piccolo saggio.

Parlando l'autore del soprannaturale nel poema epico, una volta dice che esso interviene nella epopea moderna, perchè c'era nell'antica, e c'era nell'antica, perchè c'era nel mito da cui essa deriva; e un'altra volta dice che l'intervento del soprannaturale deve servire a sciogliere un nodo che non si può altrimenti distrigare.

La poesia lirica è spontanea. *Non è certamente,* dice l'autore, *senza ragione che noi abbiamo detto essere la poesia lirica una manifestazione spontanea dell' animo.*

La poesia lirica non è spontanea. *Giunto quel popolo* (è sempre l'autore che parla) *ad una età più matura, nè parendogli che il passato soltanto, ma il presente ancora e le cose potessero domandare da lui cura ed attenzione,* CREÒ *una novella forma più atta ad esprimere i pensieri e la infinita varietà de' sentimenti; e questa fu la poesia lirica.* E poco appresso: *Per manifestarsi* (poeta) INVENTA *una forma propria ed acconcia, ch' è la forma lirica.*

Dunque non è vero che la poesia lirica nasce spontaneamente; ma è il popolo che, giunta la maturità dei tempi e veduti i nuovi bisogni, la CREA, forse con un plebiscito; o è il poeta che la INVENTA, acquistando, io aggiungo, il dritto a un brevetto d'invenzione.

Ne' ragionamenti di questa nuova rettorica i nessi logici sono veramente ammirevoli: tra le premesse e la conchiusione ci è davvero un intimo collegamento. Eccone una prova. — *Supponendo ora* (dice l'autore) *per un poco un popolo libero alla maniera che abbiamo detto, e tenendo per fermo che la primitiva poesia religiosa si riducea poco a poco ad aver sua sede nel tempio presso i sacerdoti, vediamo che ogni popolo nelle condizioni che abbiamo dette, incomincia dall' epica la sua* CARRIERA POETICA.

Dall' essere la poesia primitiva presso un popolo la poesia religiosa che si riduce a poco a poco ad aver sede nel tempio presso i sacerdoti, l'autore a fil di logica ne trae che ogni popolo incomincia dall'epica la sua carriera poetica. Questa è logica davvero!

— Ma voi, mi si potrebbe dire, osate fare queste specie di osservazioni su di libri i cui autori sono giovani, usciti da scuole avute meritamente in pregio in Italia e fuori, che hanno dedicate le loro opere ad uomini che mantengono in onore i buoni studi in Italia?

Sono giovani gli autori: così dice la fede di nascita, ma le idee de' loro libri li mostrano vecchi barbogi. Nè deve far meraviglia, poichè oltre alle rughe del volto, ci sono pure le grinze dell'intelletto e del cuore. Meritamente celebrate sono le loro scuole; ma noi dobbiamo avvezzarci a non *bere a paese*. L'*etichetta* d'una bottiglia può dire VINO DI CHIANTI e a gustarlo si può tróvare un *asprino* che ha cominciato a far la punta. I loro libri portano in fronte i nomi di uomini venerandi? E bene: a questi appunto io intendo denunziare gli spropositi da me notati, affinchè veggano quale merce avariata si nasconda sotto la loro onorata bandiera.

FRANCESCO LINGUITI.

DI NUOVO PER LA COMMEMORAZIONE DI GREGORIO VII.

—

All'egregio Professore Michelangelo Schipa.

Avete voluto replicare alla mia lettera, ed io non ho che apporre. Ognuno ha il diritto di sostenere le proprie convinzioni; ed a me non sanno male le vostre risposte. Ma anche a voi non dee dispiacere che io continui a difendere le mie idee, che, giova ricordarlo, foste voi il primo ad oppugnare con un tuono più o meno magistrale. So bene che in questa controversia voi avete sopra di me grandi vantaggi. Voi cercate di menomare i grandi meriti di un papa; ed io li riconosco, lodandone la eroica fortezza del carattere, e la grandezza e l'utilità delle riforme, senza però desiderare il ritorno di que' tempi che le resero necessarie. Voi vi trovate, per gli umori del tempo, all'unisono col maggior numero; ed io, anche dicendo il vero, vado a ritroso della corrente. Voi dite cose, che senza molta fatica ottengono il facile assenso della più parte, ed io ho bisogno di animi spregiudicati e scevri di passioni per fare accogliere le mie parole. Voi scrivete in un giornale che si legge da moltissimi ed anche dalla *parte più grossa*, come voi dite; ed io in una rivista letteraria che si legge soltanto da que' pochi che per la qualità de' loro studi e per le loro convinzioni consentono con l'indirizzo di essa. Non debbo però dissimularvi che anche, governandomi così, ho pure le mie soddisfazioni, trovandomi d'accordo con parecchi critici e storici imparziali e autorevoli.

Mi occorre forse ricordare a un uomo come voi, che non vi mancano di coloro che senza spirito di parte ammirano tutto ciò che loro appare di grande nella storia, e si lasciano guidare dalla massima di Victor Hugo: *Être de tous les partis par leur côté généreux, n'être d'aucun par leur côté mauvaise?* Grande soddisfazione è stata per me a questi giorni, quando m' è occorso di trovare in uno scritto recente di un acuto critico e profondo pensatore suggellate, e, direi meglio, sanzionate le mie idee, a proposito del carattere e della riforma di Gregorio; idee per le quali mi son buscato da voi una buona ramanzina e parecchie tiratine di orecchie. Debbo credere che abbiate già letto il bellissimo articolo del Bonghi nella *Nuova Antologia*, (1 luglio, 1885, fasc. XIII). Ricordate le sue parole? *Poteva essere*, egli dice, più GRANDE L' UOMO, *e più favorevoli i tempi a colorire un disegno*, IDEALMENTE PIÙ BELLO?... *L' odio delle violenze de' principi e signori, l'* AMORE DELLE PLEBI, *il desiderio d' un ordine morale nel mondo e del rispetto de' dritti era stato un principal motivo della guerra combattuta da lui e non in tutto vinta..... « Questa giustizia egli aveva amato soprattutto. Questa aveva soprattutto voluto effettuare* NELLA SOCIETÀ CIVILE. » ..... *Se avessi potuto essere a Salerno il 25 maggio scorso, sarei andato, in compagnia di molti e non tutti dello stesso animo mio, a piegarmi devoto innanzi alla tomba di questo Ildebrando. Finirono quel giorno appunto otto secoli dacchè egli è morto. Io non so se in così lungo tratto di tempo sia comparsa al mondo una figura più grande di lui: se grandezza vuol dire mente larga, cuore caldo e volere invitto, un alto ideale nell' intelletto e un dispregio d' ogni cosa che non sia quello, persino di sè, nell' effettuarlo.*

Io so bene che voi non apporrete la vostra firma a questo diploma di gloria e d' immortalità; ma, mio caro Professore, nè a voi, nè a me, nè ad altri è conceduto regalar di questi diplomi. È la Storia, che li concede a coloro che hanno saputo conquistarseli; e noi non possiamo correggere e dar di frego alla storia, come siamo soliti di fare de' còmpiti de' nostri scolarelli. So bene che l' andazzo de' nostri tempi è di vilipendere le vere grandezze e *glorificare ogni giorno*, come dice il Bonghi, *qualche piccola vanità di persona;* ma quanto faremmo meglio a venerare in Ildebrando *quella virtù che più ci manca, il carattere, e la forte ed efficace difesa di una libertà ch'è la radice di ogni altra!* [1]

[1] V. nella *Nuova Antologia*, Anno XX, luglio 1885, l' articolo del Bonghi: *Gregorio VII e Leone XIII.*

Ma non basta: prima del Bonghi c' è stato un altro, che voi meno pensate. È Giosuè Carducci, della cui fede liberale voi certamente non potete sospettare. Udite, o per dir meglio, rileggete quello ch' egli ha scritto intorno a Ildebrando, alla gigantesca lotta delle investiture, e alle conseguenze che ne derivarono a favore della libertà degl' Italiani: *Gregorio settimo,* (egli dice) *toscano e di popolo, apparisce nella storia come un muro ciclopico delle città etrusche presso cui era nato: nell' urto contro di lui,* LE LABARDE TEDESCHE VOLANO IN ISCHEGGE; *e come ai promontori della sua nativa maremma l' onda del Mediterraneo, si franse schiuma impotente ai suoi piedi la rabbia dell' imperator salico.* NOI NÈ COMPIANGEREMO QUELL' IMPERATORE NÈ OLTRAGGEREMO QUEL PAPA: LASCIAMO CERTI SFOGHI ALL' ARCADIA GHIBELLINA DI COLORO CHE ODIAN PIETRO PER AMORE DI CESARE, *e ammiriamo il popolo; il popolo italiano che in mezzo a quel fracasso di tutta Europa, fattosi avanti senza rumore, nelle città riprende a' vescovi dritti e regalie, nelle campagne batte i feudatari, e un bel giorno piantatosi in mezzo fra i due contendenti li squadra in aria di dire:* CI SONO ANCH' IO. Se non fosse stato quel MURO CICLOPICO, contro cui urtandosi le labarde tedesche volarono in ischegge: se Gregorio non avesse veduto frangersi a' suoi piedi *la rabbia dell' imperator salico, come a' promontori della sua nativa maremma l' onda del Mediterraneo;* il popolo italiano non si sarebbe fatto innanzi, almeno così presto; non avrebbe, nelle città ripreso a' vescovi diritti e regalie, e nelle campagne battuto i feudatari: non si sarebbe coraggiosamente piantato in mezzo fra i due contendenti squadrandoli in aria di dire: *Ci sono anch'io* [1]. Anche pel Carducci adunque tutte queste cose seguirono, non precedettero la lotta delle investiture, e ne furono l'effetto.

Che vi pare? Non è una grande soddisfazione trovarsi d' accordo con uomini che hanno tanta autorità e non sono niente sospetti? Delle vostre osservazioni adunque intorno all'eroica impresa di Gregorio e alle sue conseguenze io ne fo fin da ora una girata al Bonghi e al Carducci.

Vengo ora alle vostre risposte. Nel primo vostro articolo, voi domandavate due cose (Frusta, an. X, n.i 63-64-65): 1.° l' imposizione del celibato fu atto di giustizia e di prudenza? 2.° riuscì allo scopo di purificare i costumi del clero? Alla prima domanda io risposi (Nuovo Istitutore. an. XVIII, n.i 18 a 20) non *affermando,* ma *provando* e *riprovando.* Dimostrai che la imposizione del celibato ecclesiastico non è da attribuirsi a Gregorio VII. Non fu lui che impose ai cherici que-

[1] Giosuè Carducci, *Studi Letterari* — Livorno, Vigo, 1874, p. 6.

st' obbligo. Sia giusto e no quel fatto, la lode o il biasimo non tocca a lui. Questa disciplina rimonta a tempi remotissimi, e fu rifermata da' canoni del concilio niceno, da' sinodi di Orange, di Arles, di Tours, di Agde, di Orleans ec. ec. Ricordai che il cronista contemporaneo Lamberto d'Aschaffenbourg nel suo *Chronicum Historicum* chiamò i matrimonii de' preti *illicita et contra* SCITA CANONUM *contracta*. Citai una lettera di Pier Damiano (Lib. VI, 13), che a que' due cappellani di Canossa, troppo *fervidi* e zelanti difensori del *magnum sacramentum*, rammenta le parole di S. Clemente che vieta il matrimonio dei preti; e conchiude richiamando alla memoria i canoni del niceno e del cartaginese concilio e le parole de' santi pontefici Leone, Silvestro, Damaso ec. ec. ec.

La legge adunque del celibato non fu imposta da Gregorio; e se non fu imposta da Gregorio, la lode o la responsabilità non è sua. Occorre forse ricordare ad un uomo come voi che la responsabilità de' fatti appartiene a coloro che ne sono gli autori, non già ad altri? Trattandosi di una legge che non era stata abrogata, non rimaneva a Gregorio che abolirla o farla osservare. Dimostrai nella prima mia lettera che non era opportuno in quel tempo, nè conveniva a lui abolirla. Non rimaneva adunque che farla osservare; e Gregorio ebbe tanto coraggio e tanta forza. Or chi potrebbe dargliene carico? Nella professione che voi ed io esercitiamo vi sono leggi e regolamenti, la cui convenienza e opportunità per molti è assai discutibile; e pure noi non meniamo lamenti (e avremmo torto, se il facessimo) di coloro che ne curano l' adempimento e ce ne impongono l' osservanza. Qui adunque non c' è da considerare che gli autori della legge e chi la fa osservare; e, s' è così, vi pare che qui abbiano da veder nulla i *precursori* e i *compagni* di cui voi parlate, e con cui abbia Gregorio da divider la lode o la responsabilità di quella legge? Perdonate, mio caro professore; gli autori di una legge non si possono dir *precursori* o *compagni* di coloro che la fanno osservare.

— Ma se *decreti conciliari* (dite voi) *e pii desiderii individuali v'erano stati riguardo al celibato de' preti, questo non* DIVENNE LEGGE *universalmente obbedita se non con Gregorio e per Gregorio.* — Qui, o io ho la disgrazia di non capire, o vi dev' essere un po' d' inesattezza nell' espressione. Divenne legge con Gregorio e per Gregorio? o questa legge fu obbedita con Gregorio e per Gregorio? Sono queste, a me pare, due cose distinte: una legge, anche quando non è obbedita ed osservata, conserva sempre la sua forza ed il suo vigore, specie se l' autorità competente ne reclami del continuo l' adempimento e l' os-

servanza. La questione adunque, ridotta alla sua più semplice e vera espressione, si riduce a questo: *Già prima di Gregorio c' era la legge del celibato ecclesiastico, e Gregorio la fece osservare.* Ecco tutto. Passo ora alla seconda vostra domanda: L' imposizione del celibato ecclesiastico *riuscì allo scopo del riformatore di purificare i costumi del clero?* A questa interrogazione avrei potuto risponder subito: Il celibato, se non ebbe per effetto quella tale *purificazione* ch' è nei vostri desiderii, rese però i costumi del clero più corretti, o almeno impedì quelle dissolutezze che provocarono il *Gomorrianus* di S. Pier Damiano. Ma amai meglio volgervi delle domande, alle quali, debbo dirvelo schiettamente, non avete dato nessuna risposta che potesse soddisfarmi. Io vi domandava: Il matrimonio de' preti mantenuto dalla consuetudine d' allora (mai però tollerato dall' autorità ecclesiastica) riuscì a impedire o a porre almeno un freno a quelle dissolutezze che tanto deplorano i cronisti sincroni, e che S. Pier Damiano con magnanima indignazione ritrae nelle sue opere? Era opportuno abolire il celibato in mezzo a que' profondi commovimenti e in tempi di leggi mal ferme e d' incerta autorità? Conveniva quella innovazione a' vasti e arditi disegni di Gregorio, che aveva allora bisogno di un clero unito e ben disciplinato?

A queste domande voi avete creduto di rispondere. Alla prima avete risposto così: *Le cagioni di quelle dissolutezze erano tali da non lasciarsi stroncar l' effetto da un' istituzione o da una consuetudine per provvida che fosse.*

— Dunque le cagioni di quelle dissolutezze erano tali da non lasciarsi stroncar l' effetto da un' istituzione o da una consuetudine per provvida che fosse. Dunque il matrimonio, anche secondo voi, non conferì nulla alla *purificazione* da voi desiderata. E s' è così, noi siamo interamente d' accordo, e con noi è d' accordo anche Gregorio che, inteso alla riforma de' costumi del clero, credette inutile quel rimedio, e mantenendo l' obbligo del celibato, si diede a toglier di mezzo le vere cagioni di quelle dissolutezze, cioè la simonia, il lusso, l' ozio, l' ignoranza ec., e a richieder l' esatta osservanza della disciplina ecclesiastica. Questo sì che era dar della scure sulla radice del male: altro che i pannicelli caldi indicati da voi!

Ma voi non vi arrendete per questo, e, a convincermi, mi opponete una bella similitudine. *Se un parasita* (voi dite) *rovina una pianta, le toglierò, per sanarla, i raggi del sole, perchè, non ostante la loro azione, il parasita ha agito? — Nego paritatem*, dicevano i vecchi scolastici. Sarà bella, sarà poetica l' immagine; ma

la similitudine, lasciate che vel dica, non torna. E veramente il matrimonio pel prete quello che sono i raggi del sole per la pianta? Io non torrei mai i raggi del sole alla pianta anche quando, non ostante la loro azione, il parasito continui ad agire, perchè essi sono assolutamente necessari alla vita vegetativa della pianta. Or potete voi dir lo stesso del matrimonio de' preti? Quando questo da una parte non è utile alla riforma de' costumi del clero, e dall' altra m' è d' impaccio e d' impedimento ad altri fini importanti, io non dubiterei di toglierlo, o almeno non mi prenderei la pena di abolire l' antica disciplina ecclesiastica per introdurlo, come è il caso di Gregorio.

Alla seconda domanda: *Era opportuno in mezzo a que' profondi commovimenti e in tempi di leggi mal ferme e d' incerta autorità abolire il celibato ecclesiastico?* voi rispondete, ch' era *opportuno allora e sempre.* Questa *opportunità* d' ALLORA E SEMPRE, a dire il vero, io non la intendo: anzi mi pare che *opportuno* e *sempre* sieno due termini contradittori. Scambiate forse l' opportunità ch' è relativa con la bontà ch' è assoluta? Una istituzione può essere, considerata in sè, sempre buona, ma non è opportuna, se non in certe date condizioni.

Alla terza domanda: « Conveniva quella innovazione ai vasti e arditi disegni di Gregorio che allora aveva bisogno di un clero unito e disciplinato? voi rispondete: *Non capisco perchè la conservazione od anche la sanzione di questa consuetudine sarebbe stata un' innovazione, e perchè questa innovazione sarebbe stata sconveniente a' disegni di Gregorio, e avrebbe rotta l' unione e la disciplina, ch' egli desiderava nel clero.* Pare impossibile! Non s' intende perchè il convertire in legge una consuetudine, contraria all' antica disciplina ecclesiastica e condannata continuamente da' concilii, sarebbe stata una innovazione! Non s' intende perchè questa innovazione che avrebbe legati i preti a' privati interessi delle loro famiglie, sarebbe stata sconveniente a' disegni di Gregorio! Non voleva egli far del clero una milizia disciplinata, compatta e unicamente devota alla causa ch' egli propugnava? Che cosa avrebbe egli potuto sperare da preti occupati nelle cure domestiche e tutti intesi a' vantaggi delle mogli e de' figli?

Vengo ad altro. Voi non accettate la mia *affermazione* (direste meglio *dimostrazione)* che Gregorio *ideasse* un regno italiano da contrapporre all' impero tedesco. Io veramente non ho detto che Ildebrando *ideò per la prima volta* un regno italiano. Vi lamentate de' tagli di forbici che io non ho mai fatti nel vostro articolo; e poi lavorate e ricamate nel mio opuscolo *sommesse* e *soprapposte* d'ogni colore:

Con più color sommesse e soprapposte
Non fêr mai in drappo Tartari nè Turchi
(Dan. c. XVII, 16)

Se ben ricordate, io ho detto che Gregorio *vagheggiava, non già concepiva per la prima volta il disegno di stabilire in Italia una grande potenza da fronteggiare l' impero alemanno.* E più appresso ho aggiunto che *pensava a gettar le basi di un impero italiano.* Nè queste cose le ho dette io per il primo: le hanno dette Guglielmo Pugliese e Romualdo Guarna, e le hanno ripetute il Villemain e il Giraud.

— Ma Guglielmo Pugliese (voi mi dite insegnando con *severo supercilio* e quasi con la ferula in mano) parla della corona del *Romano Impero*, non parla di *Regno Italiano: la corona del Romano Impero non è la stessa cosa che il regno d' Italia.* Dio immortale! Da Guglielmo Pugliese voi pretendete la proprietà del linguaggio? Ad un uomo come voi occorre forse ricordare che que' benedetti cronisti del medio evo che s' incocciavano a fare i poeti *invita minerva*, e scrivevano in versi a marcio dispetto di Apollo e di tutte e nove le muse; non badavano alla proprietà del linguaggio, e spesso e volentieri non si facevano scrupolo di strapazzare la grammatica e la prosodia? Guglielmo Pugliese dice *Romani Imperii*, non *Italici Regni.* — Che meraviglia! Se l' autore del *De Rebus Normannorum* potesse ascoltarci dall' altro mondo, e noi gli volgessimo la domanda: Perchè avete scritto *Romani Imperii*, non già *Italici Regni?* forse ci risponderebbe che intendeva parlare non di un *regno italiano*, ma del *Sacro Romano Impero* che Gregorio intendeva trasferire dalla Germania in Italia e affidare a Roberto; e forse, chi sa? con quella severità ch' è più o meno abituale ad ogni insegnante, risponderebbe accigliato: Pezzi di bestie! non vedete che io aveva bisogno di uno spondeo e di un dattilo? E se fossimo anche più indiscreti a interrogarlo: Perchè avete scritto *sibi* non *illi:*

Romani Imperii SIBI *promisisse coronam*
Papa ferebatur?

non senza un po' d' imbarazzo e di rossore sul volto, ci risponderebbe, che con *illi* il verso non tornava.

Ma, *amoto ludo, quaeramus seria.* Ad un uomo come voi occorre forse ricordare che non mancano di coloro che interpetrano quel *Romani Imperii* di Guglielmo Pugliese per il *Regno Italiano.* Non l' ha intterpetrato così l'ab. Tosti nella sua *Contessa Matilde?* Voi conoscete il Tosti, e son certo che non vi scandalizzerete che, a questi chiari di

luna, io mi giovi dell' autorità di un monaco, e per giunta di un abate[1]. *Oltre all' investitura del ducato di Puglia e Calabria* (egli dice), *Gregorio gli dette a vedere di lontano una corona più preziosa della ducale. Era l'* ITALIANA. E il Giraud non dice che Gregorio fece sperare a Roberto d'*être Roi d'Italie?*

— Ma *ne' due passi de' due scrittori francesi moderni, da voi riferiti, il Villemain dice bene, e il Giraud inesattamente.* Che vi pare? Il primo merita i punti di approvazione, e il secondo dev' essere bocciato. Ma perdonate, egregio Professore: se i fatti stanno veramente come voi dite, cioè che Gregorio *fu fiero oppositore di qualsiasi considerevole ingrandimento di dominio, specialmente nel mezzodì d'Italia;* io credo che nessuno de' due meriti indulgenza e debbano essere bocciati tutti e due. L' uno, infatti, dice che Gregorio pose innanzi agli occhi di Roberto la corona di Germania; e l' altro dice che Gregorio fece sperare a Roberto d' *essere re d'Italia;* ma tutti e due convengono in questo che Gregorio voleva in Italia una grande potenza, sia ristabilendovi il *Sacro Romano Impero,* sia fondandovi una potente monarchia. Ma lasciamo stare tutte queste cose: quando Stefano IX, volendo separare l'Italia dalla Germania, disegnò di fondare nella penisola un vasto e potente regno e affidarlo a Goffredo di Lorena suo fratello; non vedete voi dietro le scene Ildebrando che fu il consigliere e il cooperatore de' pontefici del suo tempo? Forse anche allora si mostrò *fiero oppositore di qualsiasi ingrandimento di dominio in Italia?*

— Ma il *Regno Italico era una cosa vecchia, non un'idea nuova, un sublime disegno, concepito la prima volta nella mente di Gregorio.* Ma chi ha detto che questa era un' idea nuova, *concepita la* PRIMA VOLTA *nella mente di Gregorio?* Ho detto solamente che questa idea era vagheggiata da Gregorio. Ad un uomo come voi occorre forse ricordare che v' è gran differenza tra il *vagheggiare un' idea e il concepirla la prima volta?* Io non so che gusto abbiate a farmi dire cose che non ho neppure sognate.

— Ma voi (ripigliate) dite soltanto che Gregorio, per attuare le sue idee di riforma, per fiaccare la potenza di Arrigo, aveva bisogno di una forza materiale. Non dico soltanto questo, mio riverito Professore, ma provo ancora con l' autorità di Guglielmo Pugliese, di Romualdo Guarna, del Giraud e di altri, che Gregorio vagheggiava l' idea di una grande potenza in Italia, e a fondarla non credeva altri meglio a proposito che Roberto Guiscardo.

[1] V. L. TOSTI, *La Contessa Matilde e i Romani Pontefici*, Firenze, Barbèra, p. 245.

— Ma non fu la testa di Roberto Guiscardo (così mi venite più spietatamente investendo e incalzando) che concepì l'*idea di un gran regno?* non fu il suo braccio che ebbe la *forza di effettuarlo?* Siamo d'accordo; ma oltre a questo grande stato che la *testa di Roberto* aveva concepito, e il suo *braccio* aveva avuto la forza di *effettuare*, Gregorio voleva fondare in Italia una potenza anche più grande. Questa potenza, avendo la sede in Germania, si diceva, *impero germanico*, ristabilita in Italia, si sarebbe detta *impero italiano*, o *romano*. Di nomi veramente non vo' far questione: chiamatela come volete, italiana, romana, latina: chiamatela *regno*, *reame*, *impero*: chiamatela come meglio vi pare e piace. Concedetemi la cosa, e battezzatela con qualunque nome volete: io ho poco gusto per le vane logomachie e per le questioni di lana caprina.

Ma non è questo il vostro caval di battaglia; non è qui dove mi minacciate di scendere sul *campo del combattimento*. È la investitura di Leone IX, dietro di cui vi trincerate, sicuro della vittoria. Io per dimostrare che Gregorio non fu sempre *fiero oppositore di qualsiasi considerevole ingrandimento di territorio, particolarmente nel mezzodì d'Italia*, ricorsi alle investiture di Leone IX e di Niccolò II e al trattato di Ceprano (1080). Così per queste convenzioni, come per le dette investiture io riusciva a provare che Gregorio non fu sempre quel *fiero oppositore* che voi dite, di qualsiasi ingrandimento di dominio nel mezzodì d'Italia. E voi, tralasciando la investitura di Niccolò II e il convegno di Ceprano, vi siete fermato alla investitura di Leone IX e al luogo di Goffredo Malaterra, su cui quella si fonda; e, quasi m'aveste atteso al varco, mi siete venuto addosso, deliberato di finirmi e di ridurmi in polvere. Ma prima che nell'ebbrezza della vittoria voi mi gridiate il *vae victis*, ed io umilmente implori mercè dal vincitore,

Date udienza . . . . .
A le dolenti mie parole estreme.

Voi dite che siete *cascato dalle nuvole*, perchè io accettando quello che dice il Malaterra della investitura di Leone IX, mostro chiaramente che mi è sfuggita l'opera di Giuseppe De Blasiis, che *con grande apparato di erudizione e con forza invitta di argomenti* ha dato al passo del Malaterra il posto che merita. Di questa vostra cascata dalle nuvole, io sento dolore, e quasi rimorso: ma posso assicurarvi che non mi era ignoto quello che il Giannone per il primo scrisse contro la investitura di Leone IX. Il Giannone la cui autorità (mi permetto di ricordarvelo) non è imparziale in questa faccenda delle investiture, non potendo interamente infermare quel fatto,

dice che esso fu soltanto una dimostrazione di amicizia ed una maniera di benedire le armi de' Normanni. A me veramente basterebbe questa benedizione per dimostrare che Leone e per esso Gregorio VII non fu sempre *fiero oppositore di qualsiasi ingrandimento di dominio*, perchè con quella benedizione Leone implicitamente riconosceva le conquiste che i Normanni avevano fatte e che sarebbero per fare appresso con le loro armi.

Ma, contro i dubbi del Giannone, sull' animo mio avevano gran peso particolarmente due cose. La prima è un certo ragionamento che io faceva sopra di un luogo del cronista Amato (Aimèe); il quale attesta che i Normanni inviarono al papa un messaggio, per trattar di pace, offrendogli l'omaggio de' loro possedimenti. *Manderent* (così dice il cronista) *messaige à lo papa, et cerchoient paiz et concorde et prometoient chascun an de donner cense et tribut à la saincte Eglise.* Ora io ragionava così: Se i Normanni offrirono al papa l'omaggio de' loro possedimenti; che ragione avrebbe avuto Leone, particolarmente dopo la disfatta di Civita, di rifiutare quell'omaggio? che costava a lui dare in feudo quelle terre che i Normanni già avevano conquistate con le armi? L'altra cosa che conferì a non farmi dubitare della investitura di Leone, fu l'autorità d' insigni scrittori.

Voi volete che al nome di Giuseppe De Blasiis chiunque coltivi gli studii storici e letterari in Italia, si cavi il cappello; ed io sarei dispostissimo a dare il primo l'esempio, se me lo consentisse quel mio gentile amico e compagno di studii nel seminario di Salerno. Ma credete voi che dobbiamo stare col capo coperto innanzi ad Alfonso Capecelatro, a Luigi Tosti e ad Abele Francesco Villemain, per citar tre solamente fra infiniti altri?

« La pace, (dice Alfonso Capecelatro) tra i Normanni e Leone IX venne fermata in questo modo: Leone desse ad Unfredo ed a' suoi eredi l' investitura della Puglia e di tutto ciò che potesse acquistare in Sicilia: Unfredo rendesse l' omaggio di quelle terre alla santa sede, come feudi da essa dipendenti [1]. »

Il Tosti, parlando della stessa investitura, dice che Leone ottenne l' intento, vale a dire la formazione di uno stato che soggetto alla chiesa per *feudale* devozione proteggesse la papale sedia dalla dominazione greca delle coste di Puglia e Calabria, e le parasse un rifugio nelle ire venture di Germania, che già prevedeva Ildebrando [2].

[1] Capecelatro, *Storia di S. Pier Damiano*, Lib. III, Firenze, Barbèra. 1862 p. 204.

[2] Tosti, *La Contessa Matilde*, Firenze, Barbéra, 1859, Lib. II, p. 50.

« *Il accorda* (Leon IX), dice il Villemain, *a ses vainqueurs l' investiture, au nom de Saint Pierre, de toutes les terres conquises ou à conquerir par eux dans l' Apulie, la Calabre et la Sicile, et les reconnaissait à ce titre pour feudataires de l' Èglise, qui donnait la dèpouille qui elle n' avait jamais eue* [1].

Queste ed altre cose io potrei arrecare in mezzo in difesa della investitura di Leone IX, ma a quello che mi preme dimostrare, sono superflue; ed io son disposto a fare a voi che siete così gentile con me, un regalo non solo della investitura di Leone IX, ma ancora di quelle di Nicolò II e di Alessandro II. Ne siete contento? maggiore liberalità non posso usarvi. Riserbo per me soltanto l' investitura di Gregorio, nell'abboccamento di Ceprano (29 giugno 1080) *abboccamento* che da me, non senza vostra meraviglia, è detto *solenne* e che il Villamain chiama *solennelle entrevue* [2]. Di quel trattato di alleanza con Roberto vo' riportare in italiano le prime parole: *Io Gregorio, papa, t' investo delle terre che t' hanno donate i miei antecessori di santa memoria, Nicola e Alessandro.* ecc. ecc.

Alla mia tesi non bisogna altro. Tutto quello adunque che avete scritto per infermare l' autorità del Malaterra, e per negare l' investitura di Leone IX, mi duole il dirlo, è stato tutto inchiostro sciupato. Gregorio nel convegno di Ceprano diede a Roberto Guiscardo l' investitura delle terre di cui era stato già investito da Niccolò e da Alessandro; dunque non fu sempre FIERO OPPOSITORE DI QUALSIASI INGRANDIMENTO DI TERRITORIO ec. ec. *Quod erat demostrandum,* dicevano i vecchi matematici.

— Ma Gregorio, dite voi, largheggiò a questo modo co' Normanni, quando n'ebbe bisogno. Sì, signore, io rispondo. Questo l' ho detto pur io; perchè obbligarmi a ripeterlo? Rileggete, vi prego, la mia lettera (pag. 141 del *N. Istitutore,* an. XVII),

Vengo finalmente agli effetti della titanica lotta delle investiture. Voi, non ostante le cose da me dette nell' altra mia lettera, tornate da capo, asserendo che anche prima di Gregorio s' era destata negli animi degl' Italiani la coscienza dei loro dritti. Questo io l' ho riconosciuto. Volete che io riproduca qui le mie parole? Eccole: *Ricordo bene tutti i tentativi fatti dagl' Italiani prima della lotta delle investiture: conosco l' insurrezione de' Milanesi contro l' arcivescovo Landolfo* (890) *e gli sforzi de'* MOTTESI (1036) *per difendere i*

[1] VILLEMAIN, *Histoire de Grègoire*, Lib. VII, t. I p. 308.
[2] VILLEMAIN, op. cit. t. II p. 270.

loro dritti; non ignoro la lega che strinse Ariberto, quando si vide a mal partito, cogli ordini minori del popolo: so il tentativo di Crescenzio e quello che avvenne alla morte di Ottone ecc. ecc. ecc. Negl' Italiani adunque, anche prima di Gregorio s'era svegliata la coscienza dei loro dritti; ma questa coscienza era in essi viva e desta, quando permettevano ad Arrigo di venire e tornare in Italia a spadroneggiare in casa loro? quando ecc. ecc.

Per carità, con questi calori soffocanti e

. . . . . sotto la gran fersa
De' dì canicolar,

non mi costringete a ripetere cose da me scritte a tanto di lettere!

Del rimanente, se voi non riconoscete gli effetti della lotta di Gregorio con l'imperatore; li riconosce il Carducci, che non può esser certamente sospetto di troppa tenerezza pe' papi. Udite di nuovo le sue parole. *Le labarde tedesche nell'urto contro di Gregorio,* come contro *un muro ciclopico della città etrusche presso cui era nato, volarono in ischegge: la rabbia dell'imperator salico* si franse *schiuma impotente a' suoi piedi, come ai promontorii della sua nativa maremma l'onda del mare mediterraneo.* Se voi non vedete la relazione tra Gregorio e il ridestarsi del popolo italiano e la costituzione de' comuni; la vede il Carducci e l'esprime con mirabile efficacia di stile. *In mezzo a quel fracasso di tutta Europa il popolo italiano, fattosi avanti senza rumore, nelle città riprende ai vescovi diritti e regalie, nelle campagne batte i feudatarii, e un bel giorno piantatatosi in mezzo fra i due contendenti, li squadra in aria di dire.* Ci sono Anch'io. A voi pare che tutto questo movimento popolare fosse avvenuto prima di Gregorio; e il Carducci lo pone dopo. Quando il popolo italiano vide che le *labarde tedesche,* urtandosi contro Ildebrando, *volavano in in ischegge:* quando vide la *rabbia dell'imperator salico* frangersi a' piedi di lui, come le onde del mare mediterraneo a' *promontori della maremma* toscana; riacquistò la coscienza di sè. Fu allora che *nelle città riprese a' vescovi dritti e regalie* e nelle *campagne batté i feudatari;* fu allora che nella piena consapevolezza de' suoi dritti, potè farsi avanti, e dire: Ci sono anch' io.

Se abbia ragione o torto il Carducci, vedetevela con lui: io me ne lavo le mani.

Non basta: voi vi siete scandolezzato di quello che ho detto della teocrazia di Gregorio; ma i vostri scandali non hanno mutato nulla de' miei primi concetti. Io continuerò a credere che la potenza di Gregorio è da riconoscersi non solo dalla fortezza del suo carattere, ma

ancora dall' intima persuasione che la sua era una missione divina, che i suoi poteri venivano da Dio, e che rappresentava Dio su la terra. Su queste convinzioni che nel medio evo erano comuni ed universali, si fondava quella che io chiamo *teocrazia*. Di qui la potenza invincibile di lui: per questa egli vide volare in ischegge le labarde tedesche: per questa la rabbia dell' imperator salico si franse schiuma impotente ai suoi piedi.

Ma voi non intendete così la *teocrazia:* voi date a questa parola un significato che non risponde nè all' *etimologia* nè all' *uso. La quale benedettissima teocrazia* (così ci venite insegnando) *vuol dire la sovranità che il papa volle arrogarsi su tutte le potenze della terra.* Perdonate, mio riverito Professore; che ha da fare la teocrazia con la sovranità universale? Era forse sovranità universale quella teocrazia che voleva stabilire in Firenze Girolamo Savonarola? Non si limitava essa tra' brevi confini di Firenze? Era forse universale il governo teocratico del popolo ebreo ai tempi de' Giudici? E per contrario, era teocratico il regno di Carlo V, sulle cui terre non tramontava mai il sole? A questa vostra definizione, se mi fossi trovato nelle nuvole, ne sarei cascato. Ora capisco, perchè ne' vostri articoli avete tanto insistito su questa parola, quasi facendovi giuoco della mia soverchia semplicità.

Qui fo punto. Se quella maledetta coda continuerà a interporsi tra noi, e voi proseguirete a replicare, io imiterò il vostro esempio; ma sarò brevissimo, rimandando voi e i lettori al mio opuscolo e alle mie lettere, perchè nell' uno e nelle altre io credo che si trovi quanto basti a ribattere le repliche fatte e da fare.

Dopo ciò, qua la mano: io ve la stringo con la stessa sincerità di prima.

Vostro aff.mo
FRANCESCO LINGUITI.

IN MORTE DI UN COMPAGNO DI SCUOLA.

SUL TUO FERETRO
O DILETISSIMO **Beppino Radice** DI VINCENZO
DA FIERO MORBO RAPITOCI REPENTE
AL TRAMONTO DI IERI
LASCIA
CHE DEPONGA UN FIORELLINO
L' ADDOLORATO TUO **Raffaele Baratta**
IN NOME
DEL VIE PIU' ADDOLORATO MAESTRO
Arcangelo Rotunno.

Tu non eri della nostra classe, o Beppino mio; eppure io ti amavo di quell' amore onde si amano non che i diletti compagni d' infanzia, ma i buoni fratelli. E meco ti prediligevano pure di singolare affetto i miei condiscepoli tutti e il nostro maestro. Oh, come non amarti, Beppino mio?! Le poche volte che prendesti parte alle nostre liete escursioni pe' liberi campi, si cattivarono pur troppo i nostri cuori la vivacità del tuo ingegno, i tuoi modi gentili e garbati molto, il tuo amore all' ordine e alla disciplina, la soavità ineffabile della tua indole mitissima, l' ingenuo sorriso che in te rivelava un angioletto. E poichè sei uscito dalla schiera dei mortali per entrare in quella dei celesti, oh! non ti dolga di avere sì poche e lievi orme impresse sulla terra, per la quale tutti dicevano che non eri nato. Tu eri troppo buono per compiere d' otto anni appena l' umano viaggio; tu eri fiore troppo soave e bello per venir tosto trapiantato nelle aiuole amenissime di lassù. O, potea la diletta tua genitrice, che qui non conoscesti se non di nome, anelare più a lungo la grata compagnia di alcuno de' suoi prediletti figliuoli? Sì, certo: è ella che ti ha tirato a sè. Ed ora che siedi in grembo a lei, beandoti de' suoi dolci sguardi e de' suoi teneri amplessi, deh! veglia con essa e conforta l' amato babbo, che ti piange inconsolabile, e i cari tuoi e i fratelli affettuosi e la diletta sorellina [1], che non ha potuto darti l' ultimo addio. Ahi! che dirà ella all' annunzio dell' improvvisa ed acerba tua dipartita? E qual forte stretta non proveranno ancora le tue buone zie — degne figlie del Santo di Norcia —

[1] Scolastica che, sei anni or sono, aprendo gli occhi alla luce, li chiuse alla madre. — Sta in Morigerati presso la zia signora Giacomina Carelli, vedova Gallotti.

dalle quali, non è molto, sollecito ti recasti a prender commiato, quasi presago della tua prossima fine? — Veglia su noi pure, o amatissimo Beppe, che vivremo mai sempre memori di te; vegliane, e additaci cortese il sentiero della virtù, pel quale con ben manifesti segni accennasti volerti di buon' ora incamminare. Vegliaci, e addio per sempre o Beppe, addio!

Padula, 4 luglio 1883.

Cronaca dell' Istruzione.

Norme per la nomina de' maestri elementari per l' anno 1885-86 — Queste norme hanno un carattere transitorio per l' anno scolastico 1885-86 e saranno a suo tempo sostituite da altre, che formeranno oggetto del regolamento accennato.

1.° I Comuni, che intendono valersi della facoltà loro accordata dal 2° comma dell'articolo 6, debbono avvertirne il Regio Ispettore Scolastico circondariale al più tardi del 15 di luglio ed entro tal termine inviargli due copie manoscritte dell' avviso di concorso. Il Regio Ispettore, salvo che non vi trovi qualcosa contraria alle norme scolastiche in vigore, apporrà il *nulla osta* ad uno degli esemplari e lo restituirà al Comune, che non potrà apportarvi alcuna variazione ulteriore.

2.° I detti Comuni pubblicheranno nella seconda quindicina di luglio l'avviso di concorso, inviandone un esemplare al Consiglio Scolastico, alle Sotto-Prefetture ed a ciascun Comune della Provincia, salvo quella maggiore pubblicità, che credessero conveniente.

3.° I Consigli Scolastici apriranno i concorsi per i posti vacanti di maestri entro la seconda quindicina di luglio. In un unico elenco a stampa, o se i posti fossero molti, in due o più elenchi, faranno conoscere le seguenti notizie:

a) nome di ciascun Comune, nel quale vacano posti; *b*) classificazione scolastica e stipendi annessi; *c*) modo di pagamento degli stipendi, cioè se mensile o bimestrale; *d*) natura dei documenti da esibire; *e*) termine ultimo per l'esibizione dei documenti stessi.

Le indicazioni di cui alle lettere *d* ed *e*, essendo di carattere generale, saranno poste in fine dell' avviso, del quale si spedirà copia al Ministero, a tutti i Comuni della Provincia, ed ai Consigli scolastici delle altre Provincie. Tali avvisi dovranno inoltre essere affissi nell' atrio della Prefettura ed inseriti nel *Bollettino*.

4.° Coloro che aspirano ad uno dei posti di maestro, vacanti nella Provincia, dovranno, entro la prima quindicina di agosto, far giungere al Consiglio scolastico o al Comune « se il Concorso è bandito da quest' ultimo » analoga domanda, corredata da' seguenti documenti:

a) patente d' idoneità; *b)* certificato di ginnastica, se la patente è di data anteriore al 1878; *c)* certificato di moralità, relativo all'ultimo triennio; *d)* atto di nascita; *e)* attestati comprovanti il servizio prestato antecedentemente e tutti gli altri documenti che il candidato crederà opportuno di esibire nel proprio interesse.

I documenti potranno essere presentati o in originale o in copia autentica.

Si potrà non tener conto di quelle domande, a corredo delle quali mancasse alcuno dei primi quattro documenti.

5.° Il Consiglio Scolastico e la Giunta pel Consiglio comunale, « nei casi contemplati dal 2° comma dell' articolo 6 » esaminano le domande dei candidati e le graduano per ordine di merito.

Il Consiglio Scolastico provinciale trasmetterà entro la 2.ª quindicina d' agosto l' elenco degli eleggibili ai Comuni interessati. Questi dovranno sulla lista inviata, provvedere subito alla nomina dei maestri.

Ma quando il Comune sia stato avvertito dal Consiglio Scolastico che nessuno aspirante si presentò al concorso, o nessuno fu eleggibile, potrà scegliere qualunque persona che abbia i titoli voluti dalla legge.

Tale nomina avrà bensì la durata di un anno.

La deliberazione del Comune, relativa alla nomina di un maestro, dovrà immediatamente essere inviata dallo stesso comune al Consiglio Scolastico per la debita approvazione.

6.° Il Consiglio Scolastico potrà provvedere con nomina d' ufficio ai posti rimasti vacanti di maestri elementari nella Provincia:

a) quando il Comune non abbia prima del 30 settembre proceduto alla nomina del maestro, sia che trattisi di concorso bandito da esso medesimo, sia che trattisi di concorso bandito dal Consiglio Scolastico, sia che trattisi di concorso che abbia avuto successo negativo;

b) quando pel caso contemplato nel 2.° comma dell' articolo 6, gli consti che la maggior somma assegnata al maestro non ottenga l' approvazione della Deputazione provinciale, ovvero che l' abitazione riservata all' insegnamento non sia conveniente sotto il rapporto igienico;

c) quando gli avvisi di concorso banditi dal Comune differiscano da quelli che riportarono il *nulla osta* da parte del Regio ispettore.

Il Ministro
COPPINO.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.